

**52 Angola
Partiti
i primi
cubani**

CITTÀ DEL CAPO. L'Angola ha dato ieri il suo addio ufficiale al primo contingente di soldati cubani che dopo tredici anni di guerra rientrano in patria aprendo la strada all'inizio concreto del processo di pacificazione in Africa australe e dell'indipendenza della Namibia, l'ultima colonia sul continente africano. Il gruppo di 450 militari dell'Avana è ripartito a bordo di tre aerei diretti nell'isola caraibica. Entro il primo aprile prossimo, data d'inizio del processo d'indipendenza della Namibia dal Sudafrica in base ad un piano delle Nazioni Unite, tremila dei 52 mila soldati cubani dovranno aver lasciato il territorio angolano. Due giornalisti sudafricani fanno parte del gruppo di rappresentanti della stampa internazionale ammessi ad assistere alla cerimonia d'addio ai cubani che partono nella base di Funda, poco lontano dalla capitale Luanda. Ieri i principali organi di stampa sudafricani riportavano la notizia in prima pagina con fotografie di giovani soldati dell'Avana che sostengono sulle spalle bambini angolani armati con fucili semiautomatici «AK47» con fiori di vari colori che spuntano dalle canne. La partenza del primo contingente cubano — che segue la firma di un accordo tra Angola, Cuba e Sudafrica avvenuta a New York poco prima dello scorso Natale — è il primo passo «militare» significativo nella regione dopo il ritiro del contingente sudafricano dall'Angola meridionale circa tre mesi fa.

**Il plenum riunito ieri a Mosca
ha deciso a sorpresa
di presentare cento nomi
per cento posti nel Congresso**

Lista bloccata per i candidati

Nessuna scelta per i deputati del Pcus

Il plenum del Pcus avanza 100 candidati per 100 posti disponibili, contraddicendo le sue stesse indicazioni per una competizione elettorale «vera». Il «precedente» apre la strada a una gestione «frenata» della dialettica elettorale. Nel discorso di Gorbaciov prevalgono le preoccupazioni che la situazione possa sfuggire di mano al partito. Eltsin non è nell'elenco

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIULIETTO CHIESA

MOSCA. Cento sono i posti che il Pcus, in quanto «organizzazione sociale», si è riservato nel futuro «congresso». E 100 sono stati i candidati decisi ieri dal plenum del Comitato centrale. Non uno di più. Così è avvenuto un fatto singolare: che proprio il Pcus è stato il primo a «violare» la raccomandazione politica — anzi l'indicazione della legge — che invita a una competizione tra un numero di candidati più ampio di quello dei seggi. La proposta — illustrata da Gorbaciov al plenum — è stata fatta a nome del Politburo. Non si sa se la votazione sia avvenuta all'unanimità o a maggioranza, né se il plenum abbia votato nome per nome

o la lista in blocco. Il silenzio su queste circostanze appare significativo. Un segno d'imbarazzo, come i primi comunicati ufficiali del pomeriggio di ieri, che neppure indicavano il numero dei candidati scelti. Il contrasto tra le parole di Gorbaciov in apertura («questo plenum non ha analizzato in tutta la storia del partito») e la conclusione appare singolare. Molti degli elementi innovatori della legge elettorale sono stati ridotti in questo modo a una pura formalità. Il plenum — fissato per il 15 marzo — che dovrà eleggere definitivamente i 100 deputati del Pcus, non potrà decidere nulla di diverso da ciò che è stato deciso ieri nel Politburo.

Sinotata di significato è dunque anche la decisione — presa ieri — di allargare il corpo elettorale del plenum ai membri candidati del Cc, alla Commissione centrale di revisione, ai primi segretari di tutte le regioni, ai primi e secondi segretari delle repubbliche, ai ministri del governo centrale e ai comandanti delle regioni militari. E non c'è dubbio che il «precedente» istituito dal plenum del partito unico al potere sarà immediatamente utilizzato da tutte le forze conservatrici, dagli apparati burocratici ai vertici di molte «organizzazioni sociali», per garantirsi l'elezione di deputati «comodi». I primi due plenum già svoltisi, quello della «fondazione sovietica per la cultura» e quello dell'«Unione teatrale», avevano infatti adottato criteri ben più elastici. Il primo scegliendo sette candidati per cinque mandati a sua disposizione. Il secondo avanzando 15 candidature per 10 mandati. Gli altri sono ora autorizzati a centralizzare ancor più la decisione. Gorbaciov ha spiegato le varie tappe che hanno condotto a questo esito. Due elenchi di

candidati sono stati portati al plenum. Il primo — di 207 nomi — era il risultato di circa 35.000 candidature avanzate dalle organizzazioni del partito in tutto il paese e preventivamente «scramato» dai comitati regionali e repubblicani del partito. Il secondo elenco — di 382 nomi — è stato composto da oltre 12.000 proposte giunte direttamente al Comitato centrale (a queste si aggiungono 5 nominativi approvati dalle organizzazioni di partito dell'esercito). Eliminando i doppioli (molti organismi di base hanno proposto Gorbaciov e altri membri del vertice) i due elenchi si erano ridotti a 312 nomi. A questo punto il plenum, invece di procedere a una votazione che avrebbe visto emergere tutti coloro (come dice la legge) che raccoglievano almeno la metà dei voti, si è trovato di fronte la scelta dei 100 nominativi del Politburo. E l'ha approvata.

Al momento in cui scrivevo non è stata ancora resa nota la lista dei 100. È certo — lo prescrive la legge — che, tra i membri del politburo, non saranno deputati Shevardnadze, Biriukova, Maslucov, Talyzin e il ministro della Difesa Jazov, in quanto membri del governo. Ma indiscrezioni attendibili dicono che anche il primo segretario ucraino Scerbinskij non è stato incluso. Anche Eltsin e Zagladin sono rimasti fuori. Dentro è invece Cerniaev, aiutante personale di Gorbaciov. Il plenum ha approvato un «appello al partito e al popolo sovietico» che sottolinea l'eccezionale importanza di questa elezione. Gorbaciov ha detto che «vi è la necessità di una piattaforma politica del Pcus, visto che «si deve tenere conto che altre organizzazioni sociali andranno alle elezioni con propri documenti prelettorali» e singoli candidati potranno esporre i propri punti di vista circa i compiti che stanno di fronte al paese». Una chiara indicazione di pluralismo, rispetto alla quale il partito-guida deve riaffermare le proprie capacità di «avanguardia». Il tono prevalente del rapporto del segretario generale è stato tuttavia rivolto a mettere in guardia il partito contro il pericolo che la situazione slugga di mano. Il pericolo «conser-

**Sosouke Uno
in visita
ufficiale
a Roma**



Si è parlato molto d'Europa nel primo colloquio romano del ministro degli Esteri giapponese Sosouke Uno (nella foto) e il suo omologo italiano Andreotti. Il nostro ministro degli Esteri ha rassicurato il collega giapponese sul fatto che la prossima costituzione del mercato unico europeo non deve essere interpretata come un tentativo dei paesi Cee di accrescere il loro benessere a scapito dei paesi amici. I due ministri hanno parlato anche della necessità di un incremento degli investimenti nei rispettivi paesi consentendo la disponibilità di arrivare ad una liberalizzazione graduale. L'intercambio Italia-Giappone è il 10% di quello complessivo (55 miliardi di dollari) fra il Giappone e la Cee.

**In Messico
arrestato
leader
sindacale**

Joaquin Hernandez Galicia, noto come «La Quina», leader del sindacato dei lavoratori petroliferi e di fatto uno dei più potenti leader sindacali del Messico, è stato arrestato nella città messicana di Tampico, al termine di uno scambio di colpi d'arma da fuoco tra truppe dell'esercito che agivano su ordine della Procura generale della Repubblica, e qualche decina di guardie del corpo del sindacalista, che hanno opposto resistenza all'arresto. Hernandez Galicia è stato accusato di possesso di armi da fuoco, contrabbando ed omicidio, ed il suo arresto appare destinato a mettere in subbuglio il mondo sindacale messicano, dove «La Quina» ha una posizione di assoluta rilevanza.

**In 50mila
manifestano
a Vilnius**

Circa 50mila persone si sono date convegno nella capitale della Lituania, senza alcuna azione di disturbo da parte dell'esercito, per manifestare contro le conseguenze del patto fra la Germania nazista e l'Urss stalinista, che quarant'anni fa portò all'annessione sovietica delle tre repubbliche baltiche. Appena quattro mesi una manifestazione popolare analoga a Vilnius e nelle altre città delle repubbliche baltiche venne aggredita dalle forze del regime, con mezzi corazzati.

**Londra,
porto d'armi
ad un bambino
di nove anni**

Un bambino inglese ha ottenuto ieri un regolare porto d'armi diventando di fatto il più giovane titolare di questo permesso nel Regno Unito. La decisione di mettere un'arma da fuoco in mano alla creatura — si chiama Gabin Nash e ha nove anni — ha suscitato l'immediata reazione di un deputato conservatore che l'ha definita «spaventosa». La decisione non può essere modificata visto che la legge inglese non prevede un'età minima per maneggiare un fucile. Il bambino potrà ora andarsene a caccia con il padre, nella fattoria vicino casa, nel Somerset. L'unica condizione del permesso è che faccia uso dell'arma in una riserva privata e sempre sotto la supervisione di un adulto. «Sparare — ha confessato il piccolo — è per me un grande spasso».

**Attentato
ad Atene
Ferito
un magistrato**

Costantino Andrulidakis, uno dei magistrati in prima linea nella lotta contro il terrorismo, è rimasto ferito in un attentato nella capitale greca. Un commando formato da tre sconosciuti lo ha atteso mentre usciva di casa sparandogli tre colpi di pistola. Due proiettili lo hanno raggiunto alle gambe, un terzo al torace. Al termine di un intervento chirurgico, durato due ore, nell'ospedale «Evangelismos», il magistrato è stato dichiarato fuori pericolo. La polizia ritiene che gli autori dell'agguato facciano parte di un gruppo dell'estrema sinistra greca, forse i militanti del gruppo «17 novembre». Ieri sera nessuna organizzazione aveva ancora rivendicato l'azione terroristica.

**Condannata
una banca Usa
per promozioni
discriminatorie**

Una grossa banca di Chicago, la Harris Trust and Savings, ha accettato di pagare ai suoi dipendenti arretrati per un totale di 15 milioni di dollari dopo una lunga vertenza, aperta dal dipartimento del lavoro, che l'accusava di aver condotto una politica del personale basata su criteri discriminatori per razza e sesso. L'inchiesta ha fatto luce sulle pratiche discriminatorie in materia di assunzioni e promozioni e la banca dovrà corrispondere gli arretrati ai dipendenti che siano di sesso femminile o che appartengano ad una minoranza etnica.

VIRGINIA LORI

**L'ambasciatore Vorontsov: «La situazione è tesa»
Kabul, i sovietici minacciano
«Può slittare il nostro ritiro»**

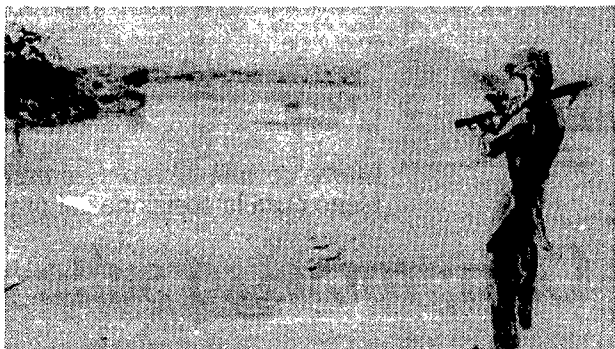
Le truppe sovietiche forse non lasceranno l'Afghanistan. L'ha detto l'ambasciatore a Kabul, Vorontsov, rientrato a Mosca per consultazioni dopo il fallimento delle trattative di Islamabad con la guerriglia. «C'è un serio pericolo che ciò accada se la situazione non migliorerà». Le fazioni dell'opposizione non vogliono che il partito di Najibullah faccia parte della futura coalizione.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. Le truppe dell'Armata rossa potrebbero non lasciare definitivamente l'Afghanistan il prossimo 15 febbraio come stabilito dagli accordi di Ginevra. Il nuovo colpo di scena al termine di una complessa fase diplomatica che ha visto come protagonista di primo piano Julij Vorontsov, l'ambasciatore sovietico a Kabul. Appena rientrato a Mosca da Islamabad, dove aveva incontrato gli esponenti della guerriglia, Vorontsov si è presentato, a sorpresa, alla conferenza stampa che il portavoce del ministero degli Esteri, Ghennadi Gherasimov, stava tenendo sulle conclusioni della conferenza di Parigi. Alla domanda se l'Urss rispetterà la scadenza fissata dall'accordo, ha risposto: «C'è il serio pericolo che le cose vengano in un senso tale da mettere il nostro paese nell'impossibilità di rispettare un impegno che pure considero di principio».

La dichiarazione di Vorontsov è la risposta al muso duro mostrato l'altro ieri dal capo dell'«Alleanza dei sette», Sibghatullah Mojaddidi, il quale ha rigettato l'invito sovietico per un terzo giro di colloqui da tenersi a Mosca «il più presto possibile». Una replica, questa dell'Urss, che non sembra solo una mossa diplomatica. Già nello scorso mese di novembre i sovietici avvertirono che il ritiro delle truppe poteva slittare in conseguenza un peggioramento della situazione militare nel paese. «Adesso — ha aggiunto Vorontsov — dobbiamo vedere come procedono le cose». Non si tratta, ovviamente, di un ripensamento definitivo anche perché lo stesso ambasciatore ha affermato che i recenti colloqui di Islamabad (cinque giorni fa) «fanno vedere che il resto delle truppe (tra i capi delle fazioni sunnite e filoiraniane, queste ultime rappresentate da Karim Kallil) hanno dimostrato che è abbastanza possibile pervenire ad un accordo a condizione che da entrambe le parti vi sia un ragionevole avvicinamento in modo da mettere tutti in posizione paritaria». Lo stallo nelle difficili trattative (l'ambasciatore sovietico aveva già incontrato a dicembre, in Arabia Saudita, gli emissari dell'opposizione afgana,

mentre alcuni giorni fa aveva sondato, a parte, le posizioni dell'«Alleanza degli Otto», restandosi espressamente a Teheran) è dovuto principalmente al rifiuto delle fazioni più estreme ad accettare nel futuro governo provvisorio anche esponenti dell'attuale partito al governo, il Pdpa di Najibullah. Di fronte all'irrigidimento della guerriglia, che non ha accettato la proposta di cessare il fuoco a partire dal primo gennaio, l'Urss ha rettificato il proprio atteggiamento e dice chiaramente che il resto delle truppe (la metà dei 105 mila uomini ha lasciato l'Afghanistan l'agosto scorso) potrebbe non fare la valigia. Anche se le notizie che rimbalzano da Kabul lascerebbero dedurre proprio il contrario. Secondo ammissioni dello stesso governo afgano, nella capitale c'è un clima di eccitazione. Molta gente fa incetta di generi alimentari e sono state previste severe punizioni per gli «accaparratori» se non ricesseranno «entro» una settimana.



Un guerrigliero afgano spara ai pesci

mana i rifornimenti accumulati. La guerriglia viene accusata di creare un clima di artificiale difficoltà nei rifornimenti per spaventare la popolazione che è corsa a riempire le casse di grano, farina, olio per cucinare e zucchero. Ma il corrispondente di «Radio Mosca» da Kabul trasmette dispaici allarmati sulla carenza di elettricità, di benzina, su una impennata dei prezzi nei mercati. Non solo. L'ospedale militare sovietico è già stato chiuso e passato alle truppe afgane mentre i consiglieri avrebbero già lasciato i loro uffici. Fonti dell'opposizione, inoltre, so-

stengono che la capitale è stata suddivisa in undici zone di sicurezza, che sono sorte molte trincee, che i membri del partito hanno svolto un mese di addestramento militare, ed i giovani comunisti dieci giorni di campo. La situazione sarebbe divenuta in poco tempo difficile con «le code per procurarsi un pezzo di pane», i combattimenti, del resto, continuano fieri. Secondo l'agenzia afgana «Bakhtar», i mujaheddin avrebbero perduto cento uomini nelle ultime 24 ore nelle province di Baghlan e di Khost. L'agenzia sostiene che molti guerriglieri

abbandonerebbero le formazioni tornando tra le truppe di Kabul, accettando così il «cessate il fuoco». Non si hanno conferme ma la notizia si irradia nel tentativo di Najibullah di creare una spaccatura all'interno del partito. Il più estremista e irriducibile è, secondo una dichiarazione alla tv del presidente afgano, quello diretto da Mojaddidi. Al contrario i guerriglieri filoiraniani avrebbero mostrato un «atteggiamento responsabile». E questo è apparso subito chiaro dopo la visita a Gorbaciov di un inviato personale dell'imam Khomeini.

**Il procuratore anticrimine
Si dimette Giuliani
Sarà sindaco di New York?**

MARIA LAURA RODOTA

WASHINGTON. Per qualcuno è un eroe della lotta al crimine; per qualcun altro un astuto cacciatore di pubblicità. Le dame filoafricane si sdilinquiniscono per la sua faccia da bambino buono; mentre il cattivo mensile satirico newyorkese *Spy* pubblica una dettagliata analisi fotografica dell'evoluzione del suo ripetto per mascherare la calvizie. Adesso però Rudolph Giuliani, popolarissimo U.S. Attorney (procuratore generale) di New York, lascia il posto che ha occupato per cinque anni e mezzo. «Ha fatto un lavoro straordinario», ha commentato il segretario alla Giustizia Dick Thornburgh. «Deve essere orgoglioso soprattutto di quel che è riuscito a fare contro il crimine organizzato e la corruzione». Il suo sostituto temporaneo è già pronto; si chiama Benito Romano e fa sapere a Thornburgh, «ha dimostrato grandi capacità come procuratore federale». Ma per lui, al momento, l'interesse è limitato. Tutti, a New York e fuori, si chiedono cosa farà adesso Giuliani. «Se entrasse in uno studio legale», calcolano gli addetti ai lavori, «potrebbe guadagnare più di un milione di dollari l'anno». Stima ragio-

nevole, ma scenario improbabile. Perché era chiaro da tempo che il quarantatreenne procuratore nato a Brooklyn intendeva mirare a qualcosa altro: qualcosa come una brillante carriera politica. L'anno scorso ha tentato il terreno per capire se poteva, come candidato repubblicano, sconfiggere alle elezioni il senatore democratico uscente Pat Moynihan; ha lasciato perdere, e non sembra aver fatto male. Ora, però, ci sono nuove opportunità: candidarsi, nell'autunno prossimo, contro Ed Koch, sindaco di New York da molti mandati, ora meno amato dai suoi concittadini; o diventare, proprio lui, il «drug czar», lo zar incaricato della lotta alla droga dall'amministrazione federale. Durante la campagna presidenziale, questo posto di commissario straordinario era stato proposto più che altro per i compagni di strada scomodi dei candidati: i democratici lo volevano per Jesse Jackson, qualche repubblicano ci avrebbe messo il vicepresidente Dan Quayle. Ma ora, fonti anonime della «transition team» del presidente George Bush, incaricata delle nomine federali, indicano proprio Giuliani come «drug czar» preferito.



Lavoratori e studenti reclamano le dimissioni dei dirigenti del partito e della repubblica del Montenegro

**Aumenta di nuovo la tensione in Jugoslavia
Montenegro paralizzato
In 50mila assediano il Parlamento**

BELGRADO. La minuscola repubblica jugoslava del Montenegro è in agitazione da ieri mattina. Migliaia di cittadini di Titograd, operai del grande complesso industriale «Radioje Dakic», studenti delle università e altri lavoratori e cittadini hanno assediato la sede del Parlamento chiedendo le dimissioni di tutti i dirigenti locali. Una richiesta praticamente respinta. Una situazione non nuova in Montenegro, dove l'economia della più piccola repubblica jugoslava (appena settemila abitanti) continua a peggiorare. Gli stipendi sono i più bassi di tutta la Jugoslavia ed il numero dei disoccupati, proporzionalmente, è uno dei più alti del paese. Le manifestazioni di ieri ricordano da vicino i comizi di protesta dell'estate scorsa. I dimostranti portavano ritratti di Tito cantando l'inno nazionale jugoslavo. Gli slogan più frequenti erano: «Vogliamo le dimissioni, abbasso gli usurpatori». Le prime dimostrazioni in Montenegro sono avvenute agli inizi dello scorso autunno quando le autorità regionali si trovarono in gravi difficoltà e riuscirono a resistere alle proteste soltanto impiegando la polizia. Allora proprio l'intervento dei reparti speciali della polizia, compromise il gruppo dirigente di Titograd e ormai tutti gli elementi indicano che queste nuove proteste si stanno trasformando in un grave scontro tra i cittadini e i quadri dirigenti locali del partito jugoslavo. Ieri sera, notizie non confermate ufficialmente assicuravano che era in corso una riunione urgente della presidenza della Jugoslavia e della Lega dei comunisti jugoslavi. Durante la crisi di ottobre l'appoggio degli organi centrali ai dirigenti di Titograd fu decisivo per evitare le loro dimissioni. Il lungo elenco di coloro che dovrebbero dimettersi comprende tra gli altri tutti i membri della presidenza della repubblica di Montenegro ed il presidente del parlamento montenegrino. Gli operai del-

l'acciaieria di Niksic «Boris Kidric» hanno inviato una loro delegazione a Titograd inviando un messaggio ai dirigenti della repubblica. Li pregano di essere ragionevoli e di accettare le richieste del popolo per evitare ulteriori complicazioni perché la situazione estremamente sfavorevole sia superata». I metallurgici di Niksic, durante un comizio nel cortile dell'acciaieria, hanno dato il pieno appoggio alle richieste del comitato di protesta. Nel pomeriggio di ieri il «comitato organizzativo del comizio di protesta» ha inviato un vero ultimatum alla dirigenza della repubblica. Ma non è precisato che cosa succederà se la richiesta sarà respinta. Davanti al parlamento ieri sera erano presenti più di 50.000 persone. All'ultimatum che il comitato per la organizzazione della protesta ha inviato, la presidenza del Montenegro non ha risposto, ma ha invitato il comitato ad un colloquio nel quale la presidenza del partito e della repubblica hanno pra-

ticamente respinto la richiesta di assegnare le dimissioni. Le informazioni sull'esito di un breve colloquio tra una delegazione dei dimostranti e la presidenza sono state accolte dalla folla, che ha superato 50mila persone, con ostilità e tensione. La polizia continua ad interporci tra i dimostranti e l'edificio del parlamento, e sono giunti rinforzi. Il comitato per l'organizzazione della protesta, dopo aver letto un breve comunicato, a deciso di sciogliersi e di unirsi alla folla. Il suo rappresentante che ha letto il comunicato ha invitato i dimostranti a continuare a lottare «con dignità» fino alla vittoria. Informazioni raccolte da fonti private di Titograd confermano che il malcontento popolare cresce e si temono gli incidenti. Secondo il rappresentante del comitato delle proteste, un numero non precisato di persone sarebbero rimaste ferite, schiacciate dalla calca. Nessuno dei dirigenti montenegrini è venuto a parlare con i dimostranti.